

È possibile, è utile ripensare Craxi per parlare della Margherita? Può sembrare una bizzarria mentale accostare il craxismo, prodotto purissimo della prima repubblica, a un partito che è nato per completare il passaggio alla seconda. Eppure...Eppure Craxi e la Margherita si sono trovati ad affrontare -entro tempi e orizzonti diversi- il medesimo problema: arricchire e modernizzare il fronte progressista evitando uno status di minorità politica nei confronti del maggiore partito della sinistra, ieri il Pci del trenta e passa per cento, oggi i Ds del venti e passa per cento. Fu questo il punto nobile della strategia craxiana. Che va giudicata ovviamente (come tutta questa discussione) non a partire dalle proprie predilezioni partitiche ma in una logica di sistema. Craxi voleva dar vita a un'area capace di esprimere il dinamismo e la modernità sociale. Che pesasse nei numeri e fosse in grado di sviluppare un'alta capacità di competizione nei confronti del Pci. E sapesse, per questa via, favorire nuove scelte politiche in un elettorato stanco della centralità democristiana e diffidente verso i comunisti. Ebbe l'amara sorte di vedersi frantumare in mano questo disegno (nelle urne prima che di fronte ai giudici) proprio mentre la storia decretava il fallimento del comunismo in terra. Tralascio qui tutte le torsioni tattiche per le quali il leader socialista cercò di guidare la propria strategia, solo in parte motivate dalla natura del sistema elettorale. Il fatto è che, almeno ad avviso di chi scrive, egli: a) vide con chiarezza il problema; b) ne sbagliò (all'evidenza della storia) la soluzione. Che il problema fosse quello, d'altronde, fu confermato dal fatto che nemmeno in un sistema dei partiti implosò la sinistra fu in grado di raggiungere la maggioranza dei consensi alle elezioni del '94 (nonostante fosse uscita da Tangentopoli relativamente indenne e avesse vinto in quasi tutte

le grandi città nei mesi precedenti). La Margherita si misura a vent'anni di distanza circa con un problema analogo. Piaccia o no, chi fa politica deve considerare la psicologia di massa non come un'astrazione, ma come una realtà con cui confrontarsi. E nella psicologia di massa di questo paese -e non solo di questo paese- vi è un diffuso anticomunismo che porta anche persone aperte e intelligenti a bollare come inaffidabile una alternativa di governo segnata dall'egemonia degli ex-post-neo (eccetera) comunisti. Da qui la questione spesso sollevata da Francesco Rutelli (e non solo), del certificato di piena autonomia che la Margherita deve conquistarsi sul campo davanti all'elettorato e, insieme, della forza numerica che il partito deve raggiungere; entrambe condizioni di una più articolata (e convincente) geografia del centrosinistra. Questione che ha ricadute non banali sullo stesso modo di atteggiarsi verso la lista "uniti nell'Ulivo" e il progetto federativo. E alla quale si deve una serie di operazioni di "smarcamento di immagine" all'insegna del principio competitivo "non si può lasciare tutta la scena ai Ds". Al di là del materiale spurio che si annida in ogni strategia politica, questo è, come si dice, "il disegno". Cambiano quindi i sistemi elettorali, ma resta identico il problema strategico posto dalla forza che si colloca convenzionalmente "a destra" del Pci-Ds. Epperò le analogie non si fermano qui.



Un bambino guarda la Chevrolet Corvette durante l'ottava edizione della Louis Chevrolet Event svoltasi sabato scorso in Svizzera. (AP Photo/Keystone, Sandro Campardo)

Perché poi ne scatta una seconda, che è quella che origina la presente riflessione. E che riguarda il modo in cui viene pensata la soluzione del problema. Craxi all'inizio ebbe l'idea più felice: quella di costruire un pensiero socialista-liberale; di investire sulla dimensione della cultura politica.

Furono gli anni di "Mondoperaio", che raccolse intorno a sé, con effetti per nulla elitari o passeggeri, gran parte della migliore intelligenza nazionale. Non si sa se a un certo punto egli stimò che quella via fosse per lui troppo lunga e faticosa o troppo difficile da padroneggiare.

Fatto sta che dopo pochi anni seguì, per competere con il Pci, una strada completamente diversa. Fatta di aspri scontri tattici, di lacerazioni a sinistra, di anticomunismo ideologico, di alleanze ribaltabili, di attacchi molte volte pretestuosi. Su quella strada giunsero i fischi al Ber-

linguer della questione morale al congresso di Verona e l'anatema contro "gli intellettuali dei miei stivali" che coinvolse perfino Norberto Bobbio. Risultati della strategia perseguita? In termini di voti, come sappiamo, modesti. Tutta la parte dinamica della società italiana che all'inizio guardò a lui disposta a seguirlo in quella traversata culturale lo abbandonò. L'obiettivo di "non lasciare tutta la sinistra al Pci" fu realizzato in modo tale da lasciargliela sul serio. Si ricredettero Bobbio, Rodotà, Pasquino, Barbera, Flores d'Arcais, Deaglio, quasi tutta la nuova sinistra sessantottina, il mondo pubblicitario e gran parte della nuova intelligenza universitaria. Alla fine con lui si ritrovò, come venne dimostrato in una ricerca da Guido Martinotti, l'Italia del passato. Sotto lo spruzzo della moda milanese, ceti poco istruiti, dipendenti pubblici, in prevalenza meridionali. Alla Margherita rischia di capitare qualcosa di analogo. Perché sta perseguitando -a me pare- la stessa soluzione di quello stesso problema. La sua strada dovrebbe essere, anziché declinarsi al passato recitando il rosario delle radici "liberali, cattoliche e ambientaliste", quella di dar vita a una moderna, chiara cultura democratica, e di tracciarne l'identità e la differenza rispetto alla cultura socialdemocratica. Non è questione di proposte sui singoli settori. Ma di un tessuto di idee e principi unitario, coerente, storicamente e socialmente definito. Ma questa è un'impresa che richiede, più che uffici

stampa o esperti d'immagine od organizzatori di tessere (tutte competenze indispensabili, sia ben chiaro), solidi studi, abitudine al pensiero strategico e adeguati strumenti concettuali. Ossia la capacità di andare oltre l'ultimo editoriale di Dahrendorf o di Diamanti o l'ultimo sondaggio di Mannheim (tutta roba preziosa, sia ben chiaro). E che imporrebbe un cambiamento, almeno parziale, del gruppo dirigente. Seguire la strada dello sgambetto, delle strizzate d'occhio verso il fronte moderato, del matrimonio con questa o quella tesi della maggioranza (in virtù del principio simmetrico: non possiamo lasciare questa o quella battaglia alla destra), rischia di fare funzionare di nuovo la legge per cui l'attuazione del motto "non si può lasciare tutto ai Ds" finisce per lasciarglielo davvero. La legge sulla fecondazione assistita ha già dato i suoi risultati, confermati nel voto: ossia una perdita secca di contatto con gran parte del voto laico già simpatizzante per la Margherita. Ogni dichiarazione che renda più labile, incerta, possibilista, la collocazione politica del partito regala voti ai Ds. E, temo, ogni presa di distanza da Prodi porterà voti ai Ds (e "regalerà" davvero Prodi ai Ds). Insomma: come già accadde con Craxi, la scorciatoia tattica genera un vuoto elettorale, specie nei grandi centri urbani del nord, là dove prima c'era il maggiore potenziale di crescita del partito, e non produce una tendenziale meridionalizzazione. Craxi intese sfruttare la sua rendita di posizione. Ma la sopravvalutò. Tanto da portare molti non comunisti a votare Pci nel momento storicamente più impensabile, ossia mentre si consumava l'agonia del comunismo. Oggi, come si è visto alle elezioni di giugno, gli spazi di rendita sono ancora minori. E per molte ragioni, dalla Bologna alla nascita del popolo dell'Ulivo. Sarà bene rifletterci.

Il dilemma della Margherita

NANDO DALLA CHIESA

la foto del giorno

Chiediamo alla politica idee e progetti: semplici e seri

MARCO GRIMALDI MATTEO MICATI OTELO PICCOLI ARTURO SCOTTO

Laura ha 23 anni, studia Scienze della formazione a Torino. Ha una borsa di studio da tre anni che però non le basta. Per pagare vitto, alloggio e, qualche volta, il cinema, deve lavorare in nero: baby sitter e impiegata in una copisteria del centro. Said di anni ne ha 17 e frequenta il quarto anno in un liceo scientifico della periferia di Milano. Non perde una puntata di Zelig e tifa per il popolo arcobaleno, è un giovane musulmano d'Italia. Giovanni una laurea ce l'aveva, in giurisprudenza. Suo padre però è in mobilità, in uscita dalla Fiat di Pomigliano: non aveva i soldi per garantirgli due anni di pratica forense e Giovanni si è presentato all'Adcco per trovare il suo lavoro. Adesso è in un call center, e spera un giorno di poter riprendere i suoi studi. Nessuno di questi ragazzi ha trent'anni, così come la maggior parte di noi, impegnati dagli anni della scuola nei collettivi studenteschi, nell'associazionismo e, ormai da anni, nella Sinistra giovanile. Eppure, chiedendoci che volto dare alle nuove generazioni di cui tanto si è parlato sull'Unità in queste settimane, continuiamo a pensare a loro, a questi ragazzi e i loro problemi non tanto distanti, poi, da quelli dei loro padri e dei loro fratelli e sorelle maggiori. E' questo il primo rilievo che emerge dalla riflessione collettiva di queste settimane, un dibattito del quale in molti sentivano e sentono la necessità. Allo stesso tempo, però, questo pare viziato dagli stessi limiti che si contestano alle attuali classi dirigenti, ovvero una latente autoreferenzialità, l'interesse a portare e riflettere sul proprio personale destino e non, come invece sarebbe corretto, sul rapporto che deve sussistere tra un partito, nato quasi quindici anni fa come luogo di sintesi e di comunicazione con la contemporaneità, e le nuove generazioni che, dai primi anni '90 in avanti, si sono affacciate sul proscenio della vita civile del paese. Un soggetto collettivo definito sempre al passivo: invisibili, precari, indecisi: tutte definizioni assegnate da chi, invece, è visibile e stabile socialmente, definizioni che non possono più essere a lungo la foglia di fico dietro cui nascondere, per non vederla, l'assurda gravità della lontananza di questi ragazzi dai luoghi decisionali della sempre più chiusa società italiana. Aprire spazi, creare opportunità: questo, va detto con chiarezza, deve essere il primo obiettivo di una grande forza di sinistra, come sono Ds e Sinistra giovanile, con la consapevolezza che solo il coinvolgimento e la partecipazione di queste generazioni alla vita pubblica del paese può determinare lo sviluppo ed il rinnovamento, in forme

che sta a loro costruire e reclamare, e non solo ad una pur nuova classe dirigente progettare. Nel rapporto con la politica le nuove generazioni pagano il non essere né ex, né post. Senza prefissi si esce dagli schemi di lettura degli intellettuali, dei politici, dei giornalisti. Gli unici a considerare tutto ciò che si muove in questa fascia che dalle scuole superiori porta al primo impiego, alla laurea o alle specializzazioni sono paradossalmente le sole indagini di mercato, che fanno di tutti questi ragazzi più dei consumatori che dei cittadini a tutti gli effetti. Liberi di desiderare una moto o il calendario di Costantino, ma non di scegliere, se non pochissimi, il lavoro o la vita che sognano: è questa la condizione giovanile nell'Italia del 2004. Nell'agenda della politica Laura, Said e Giovanni non ci sono ancora. Non scandalizziamoci, quindi, che questo dibattito non abbia minimamente catturato il loro interesse né delle altre migliaia di adolescenti e giovani che, mentre leggete questo articolo, stanno rientrando nelle loro aule di scuola, preparando un esame o respirando la polvere di un cantiere edile. Il problema, il problema vero, è come parlare a loro: indicare la via per costruire un grande progetto per il paese e farne partecipi quei ragazzi e quelle ragazze, e non stilare un quotidiano who's who di un più o meno giovane ceto politico emergente. Con altre parole: la riflessione non deve perdersi nella rassegna di più o meno approssimate teorie su cos'è e cosa vuole "la nostra generazione", ma passare dai sostantivi astratti a quelli concreti, dalle riflessioni emotive a proposte di governo condivisibili e realizzabili: oggi, subito, nelle amministrazioni come in parlamento. Ci pare che, negli ultimi giorni, alcuni compagni della Sinistra giovanile, meglio di altri, abbiano colto questo spirito: proposte concrete, elaborate con lucidità, su cui chiamare il partito e la società a confrontarsi. Lo sguardo, però, deve ampliarsi, cogliere tutti gli aspetti dell'esistenza e della progettualità delle nuove generazioni con le quali facciamo politica e di cui "il paese delle opportunità" tratteggia anche, in un altro articolo, da Pier Luigi Bersani, costituisce la giusta cornice, non esaurendone però il contenuto. Lo sforzo programmatico che ci è richiesto è quello di definire il nuovo alfabeto politico di un'Italia che sappia coniugare, in modo innovativo, diritti sociali e libertà individuali. Certo che occorre delineare un nuovo welfare che riequilibri le profonde disuguaglianze che la trasformazione del mercato del lavoro ha creato. Come occorre definire

i caratteri di un sistema pensionistico che assicuri un futuro dignitoso non solo sia alle precedenti generazioni di lavoratori tradizionali, sia ma anche ai lavoratori atipici e flessibili. Affermare non solo la pienezza del diritto allo studio, ma sottoscrivere un nuovo patto per la formazione permanente, dall'istruzione di base alla più avanzata ricerca; ma quali argomentazioni porteremo a Laura per convincerla che quello che è successo a lei non avverrà mai più? Certo che occorre garantire la possibilità di accesso al credito per nuove iniziative imprenditoriali o ad un mutuo per acquistare casa, per realizzare percorsi concreti di realizzazione individuali. Come occorre l'abolizione degli ordini professionali e dell'eternità di privilegi e rendite di posizione; ma Giovanni si fiderà di noi quando gli diremo che questa volta facciamo sul serio? Per noi è scontato manifestare con forza la nostra avversione per ogni tipo di guerra, consapevoli che non c'è pace senza giustizia globale. Dover creare le condizioni per una società che integri ed estenda le opportunità a nuove generazioni di cittadini italiani, lasciandosi alle spalle la legge-mostro di Bossi e Fini; ma ad oggi possiamo già assicurare a Said che, quando ritorneremo al governo, non si dovrà preoccupare del suo permesso di soggiorno o della sua rappresentanza politica, perché lui è già un cittadino italiano, e per questo avrà i nostri stessi diritti?

E' nostro dovere contrapporre alle proposte illiberali del centrodestra l'immagine di un paese laico ed emancipato, aperto al confronto fra culture, che sta crescendo nelle nostre regioni e città. Un paese in grado di coniugare il diritto a vivere pienamente i propri affetti e la propria vita di coppia, etero e gay, anche fuori dal matrimonio, alla libertà di ricerca che in queste settimane stiamo cercando di strappare con le raccolte di firme referendarie dalle maglie di una legge per più motivi liberticida. Nostro dovere è anche dire con forza, in risposta a questo centro destra indulgente, che per il Sud alle riforme si deve accompagnare il riscatto e quell'ipoteca che le grandi organizzazioni criminali e le mafie impongono alla crescita dell'intero paese. Più che un astratto desiderio di modernità (attribuito in qualche articolo a questa generazione) registriamo nei confronti della politica, una richiesta di idee, sentimenti e progetti che siano in grado di rappresentare una società che, come questi ragazzi e ragazze, è senza prefissi ed aggettivi, inedita ed originale. La apparente accettazione del presente di cui tanto si è detto ci pare quindi, volendo ragionare per schemi, più che un'attitudine innata dei giovani, una reazione all'impossibilità di progettare un futuro in una società in cui si subisce l'oppressione data da una cittadinanza limitata. In questa a differenza degli anni precedenti, le classi diri-

genti hanno un controllo sempre più imponente dei mezzi di comunicazione tradizionali, mentre l'espressione generazionale è frammentata in decine di migliaia di blog o indebitamente rappresentata dalle "deflippiche" dei protagonisti di qualche talk show pomeridiano. Dimostriamo il coraggio, dunque, di riporre nel cassetto la sociologia banalizzante sempre pronta a affermare schematismi prêt-à-porter, e concentriamo il dibattito sul tema centrale: quali sedi abbiamo a disposizione (noi "giovani", noi "nuove generazioni") nella politica dell'era di Porta a Porta per agire da attori nella costruzione di una Italia nuova e più giusta? "Le strade e le piazze non bastano" - disse una volta Massimo D'Alema. Ma se questo è vero nessuno ha mai dato una risposta chiara, non tra di noi ma a quelle migliaia di ragazze ragazzi, apparentemente indifferenti, al nostro esterno. La risposta, per noi, rimane una sola: la sede in cui dobbiamo portare quei temi e con essi i sogni e la partecipazione di un intero universo giovanile è un grande partito di sinistra laico progressista e libertario, capace di coniugare diritti ed una nuova idea di cittadinanza, capace di ripensare anche le forme organizzative e i suoi spazi di partecipazione (in una società che si sviluppa in reti la struttura piramidale rappresenta se stessa e non è più in grado di avere tra i tanti nodi-soggetto i propri "ter-

minali") Di Traglia e Piazza, aprendo questo dibattito, si chiedevano e ci chiedevano come affermare l'originalità di una generazione che ha fatto la propria scuola civile sui convogli di aiuti umanitari durante il dramma dell'ex Jugoslavia, nelle manifestazioni contro la mafia e, aggiungiamo noi, nelle strade di Genova, Firenze ed Assisi. La soluzione del quesito non risiede nella somma di più percorsi individuali. E' il ruolo della politica che occorre rilanciare oggi: in una società in cui si spinge all'individualizzazione sociale, dobbiamo rilanciare con convinzione grandi percorsi collettivi e generazionali, a livello di contenuti quanto di strutture. Riteniamo che sia questo il compito della Sinistra giovanile, cui è posta la sfida di pensare nuove forme ed obiettivi di rappresentanza politica, e che non può essere limitata all'idea superata di "giovanile di partito". Facciamo allora in modo che l'occasione dell'imminente fase congressuale si caratterizzi per uno sforzo progettuale sulle nuove generazioni che faccia alzare la testa oltre i ritenuti indispensabili steccati delle mozioni e induca a pensare scelte forti, a rimettere in cammino quei "pensieri lunghi" che venti anni fa, in un'altra Italia, profeticamente invocava Enrico Berlinguer. Se tutti pensiamo che sarebbe riduttivo affrontare tutte queste problematiche unicamente sotto l'aspetto di un "rimascolamento" della composizione generazionale del nostro partito, allora perché non chiediamo al partito stesso di fermarsi a parlare ed ascoltare anche le domande e le aspirazioni di queste generazioni, discutendo i temi che così sommariamente abbiamo provato ad enunciare ed altri ancora, magari dedicandovi una sessione dell'imminente congresso nazionale? Allora, ci piace pensarlo, anche Laura, Giovanni e Said potrebbero pensare che in questo paese qualcosa sta cambiando. Marco Grimaldi ha 23 anni ed è segretario della Sinistra giovanile di Torino. Matteo Micati ha 31 anni ed è responsabile nazionale delle politiche sociali della Sinistra giovanile. Otello Piccoli, ha 28 anni ed è responsabile nazionale delle politiche ambientali della Sinistra giovanile. Arturo Scotto ha 26 anni, è segretario della Sinistra giovanile di Napoli e responsabile movimenti della Sinistra giovanile nazionale.

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
 PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
 AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
 CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
 CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
 CONSIGLIERE
Maurizio Mian
 CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
 SEDE LEGALE:
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
 Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
 02 24424550

Certificato n. 4947
 del 25/11/2003
 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa
 del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei
 Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale
 murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura de l'Unità del 5 settembre è stata di 141.527 copie